

UN TIRANNO ED UN VESCOVO CORAGGIOSO

La piazza antistante la chiesa (attuale Piazza Arringo), è gremita di gente appositamente convocata dai banditori; tutti attendono con ansia; forse, il "Signore e difensore della città", Galeotto Malatesta, deve annunciare una sua importante decisione o esaltare la sua ultima vittoria sui fermani".

Egli infatti è là, sul sagrato della Cattedrale, bene in vista, insieme al fratello Malatestino e tutto lo stato maggiore. Nei pressi, quattro cavalli montati da soldati scalpitano in attesa del segnale di partenza, pronti per una singolare corsa; quindi si lanciano a galoppo tra la folla che fugge urlando inorridita. Trascinano quattro giovani legati per i piedi, per le vie della città, mentre il Malatesta assiste compiaciuto alla scena.

Le urla strazianti dei quattro malcapitati si spengono dopo i primi sobbalzi contro il seleciato delle vie; sangue e polvere si mescolano in una orrida informe massa di carne e brandelli.

Quando i cavalli tornarono dopo il macabro carosello

per le vie della città sul sagrato della chiesa, col triste strascico, i soldati si avventano sui corpi straziati, e con asce e spade squartano le misere vittime e ne issano i resti sulle loro picche, piantandole in mezzo alla piazza "ad esempio e monito" come scrivono i cronisti dell'epoca.

Per ritrovare una scena analoga è necessario risalire ai secoli bui del primo medioevo, quando Faroaldo inflisse lo stesso supplizio all'eremita guerriero Beato Agostino e ai suoi figli, rei di avere difeso strenuamente Ascoli durante l'assedio della città.

Così finiva tragicamente il tentativo di ribellione che quei giovani avevano tramato per atterrare il tiranno e scacciarlo insieme alla sua empia compagnia. La spinta di un traditore (per la storia tale Lozzo di Ruggero di Cascia, che per la sua prodezza ricevette 100 fiorini d'oro) aveva mandato a monte il progetto e quattro dei congiurati erano stati presi con le armi in pugno mentre si accingevano ad assalire il Malatesta.

Questi stava ancora assaporando la sua atroce vendetta, quando dalla porta della cattedrale una croce portata da un giovane chierico annunciava la apparizione del vescovo Isacco Bindi che, con incedere sicuro, si dirigeva imperterrito verso il tiranno e la sua truppa, per rimproverargli l'inutile crudeltà usata verso i condannati.

Non ha tempo però di profferire parole di condanna che il Malatesta gli si scaglia contro insieme alla sua compagnia e lo fa arrestare, trasportandolo di peso, insieme ai suoi fratelli e nipoti, negli oscuri meandri del nuovo forte appena costruito sulle sponde del torrente Castellano. Inizia così, con questi illustri ospiti, quella triste funzione che si è trascinata, nei secoli, fino ad oggi.

Sopraffatto lo spirito di rivolta, tappata la bocca alla legittima protesta, la città era piombata nel più cupo terrore.

Ma la fiamma della ribellione riesploderà di lì a undici mesi e il popolo di Ascoli, al grido di "Muoia il tiranno!

viva Ascoli!", insorgerà questa volta unito e compatto contro il Malatesta, costringendolo prima a serrarsi nel suo forte e quindi a fuggire per il ponte di Cecco, da poco rimesso in funzione, che per l'occasione sarà rihatizzato "Ponte delle sortite".

Il popolo libera allora il suo Vescovo, che ritorna nella sua chiesa, spogliata, saccheggiata, depredata dei suoi tesori, dalle soldatesche durante la sua forzata assenza.

Gli episodi di cui sopra che caratterizzano il triste periodo della signoria del Malatesta, sono descritti con vivacità anche nei particolari, insieme ad altri episodi pure interessanti, nei manoscritti esistenti presso la biblioteca civica di Ascoli (Ms n. 16-18-23); ad essi fanno riscontro le bolle di scomunica scagliate dal Papa Innocenzo VI da Avignone, nelle quali il Malatesta e suo fratello Malatestino sono definiti più crudeli del terribile Faraone e più feroci del Flagello di Dio, Totila, che aveva a sua volta superato il flagello di Dio per antonomasia, Attila.

"Empium illum Pharaonem immanitate superant et flagellum Dei Totilam, severitate transcendunt".

Sarà questo l'episodio che convincerà il papa ad inviare in Italia quel "castigamatti" del Card. Albornoz, che ridurrà all'obbedienza tutti i signorotti dello stato pontificio e debellerà definitivamente il Malatesta nella celebre battaglia di Paderno d'Ancona (29 Aprile 1355), riuscendo a metterlo materialmente in catene come meritava, per quella nemesi ricorrente nella storia.

Antonio De Santis

